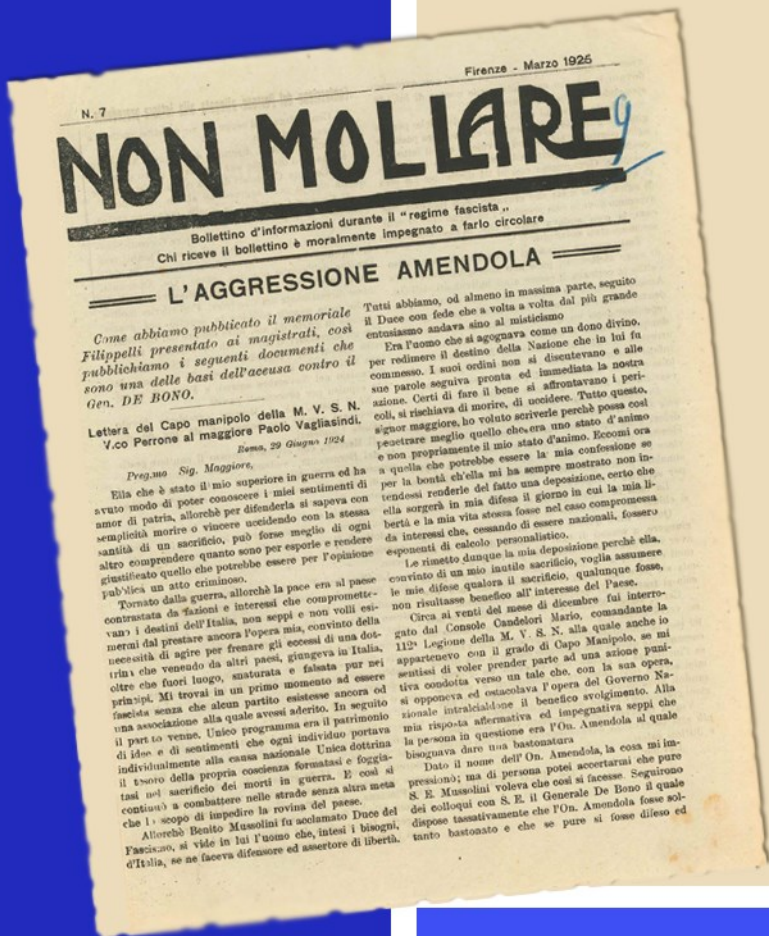


002

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 03 luglio 2017

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 2, 03 luglio 2017

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile Enzo Marzo

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

06.679.60.11 info@nonmollare.eu

www.criticaliberale.it

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Pietro Rescigno, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

*Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Paolo Sylos Labini. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016

*questo numero è
dedicato alla
memoria di
stefano rodotà,
grande giurista,
grande
democratico*

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

3. **una proposta**

critica liberale, per un “intergruppo per la laicità delle istituzioni”

4. **editoriale**

enzo marzo, *veleni e vecchi attrezzi*

5. **la biscondola**

paolo bagnoli, *sinistra-destra o destra-destra?*

6. **cronache da palazzo**

riccardo mastrorillo, *dai giaguari alle bambole*

7. **la vita buona**

valerio pocar, *un timido tentativo sullo ius soli*

9. **nota quacchera**

gianmarco pondrano altavilla, *il wrestler dell’intolleranza*

6-8-9-11. **bêtise - ahì serva stampa!**

10. **in memoriam**

giovanni vetritto, *una ferita profonda*

11. **in memoriam**

antonio caputo, *rodotà, giurista del costituzionalismo*

13. **e.ma, un sasso nel bitume**

14. **“critica” dicebat**

stefano rodotà, *i media e la sovranità popolare*

19. **hanno collaborato**

una proposta

per un “intergruppo per la laicità delle istituzioni”

critica liberale

Qualche giorno fa il cardinale Pell, nominato da Bergoglio prefetto degli Affari economici del Vaticano e quindi figura di spicco della gerarchia ecclesiastica, è stato incriminato in Australia per reati di pedofilia e per la copertura di altri prelati pedofili. Lo stesso cardinale nella conferenza stampa, in sua difesa, oltre a rigettare le accuse, parla di ‘atti immorali’.

Ribadendo, indirettamente, la concezione, extragiuridica e fuori dal diritto, che la pedofilia sia un reato contro la moralità e non contro la persona. Ognuno può avere le convinzioni morali che preferisce, a noi, però, piace garantire lo stato di diritto, considerando etico ciò che non è vietato, riservando la morale alla sfera privata e intangibile delle persone.

Pochi mesi fa, su iniziativa di Pippo Civati e Andrea Maestri, è stata presentata una mozione che impegna il Governo a superare la norma concordataria, secondo la quale «gli ecclesiastici non sono tenuti a dare a magistrati o ad altra autorità informazioni su persone o materie di cui siano venuti a conoscenza per ragione del loro ministero».

Nel mentre si attende, già sospettando l'esito, che questa mozione venga portata al dibattito parlamentare, **Critica Liberale rivolge un appello accorato a tutti i parlamentari che hanno a cuore la laicità delle istituzioni, affinché si costituisca in parlamento un “intergruppo per la laicità delle istituzioni”.**

Non si tratta soltanto di scalfire il muro impenetrabile degli evidenti privilegi di una confessione religiosa, a cui non manca il nostro rispetto dovuto in egual misura a tutte le espressioni spirituali della natura umana, ma si tratta di ristabilire un principio Costituzionale, e soprattutto un principio presente in tutti gli

ordinamenti di democrazia liberale, anche nelle nazioni orientate a una sensibilità religiosa ben maggiore che in Italia.

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad uno slittamento continuo, non tanto del peso specifico delle gerarchie ecclesiastiche, nella vita politica, ma, al contrario, a un sempre più pericoloso rincorrere, da parte dei politici di destra, di centro e di sinistra, i temi e le concezioni morali della Chiesa cattolica. Quasi che, la scomparsa del grande partito cattolico, che, seppur coi suoi limiti, ha garantito per anni molta più laicità di adesso, avesse aperto una gara, tra i partiti, ad accaparrarsi il consenso del Vaticano.

Di fronte alla inarrestabile “secolarizzazione” che procede in parallelo alla modernità, la società mondiale ha vissuto fino a qualche anno fa una evoluzione pressoché costante, il ritorno a governi religiosi, e l'acuirsi dell'intransigenza, in particolare nei paesi mediorientali, ci ha consegnato un livello di scontro, violento e pericoloso, che solo l'affermazione di una società profondamente laica, può fermare.

Crediamo fermamente che si debba mettere in campo una straordinaria opera di sensibilizzazione, per una laicità culturale, che deve essere rappresentata dalla religiosità del dubbio, da un afflato quasi spirituale verso la consapevolezza di non possedere certezze.

Ci siano di monito le parole di Luigi Einaudi: *«Noi sappiamo una cosa sola: di non sapere; la nostra divisa è una sola: noi non conosciamo, ma cerchiamo la verità, noi non siamo mai sicuri di possederla e torneremo ogni giorno a ricercarla, sempre insoddisfatti e sempre curiosi... Il male politico e sociale nasce quando gli uomini d'azione sono persuasi di avere scoperta una verità, di possederla e di avere il dovere di attuarla.»*

Mancano pochi mesi alla conclusione della legislatura e i parlamentari, a qualunque gruppo appartengano, hanno il dovere di mettersi assieme per elaborare iniziative comuni nelle Camere che testimonino i valori laici propri della nostra Costituzione repubblicana, che rompano il manto clericale che sembra uniformare destra, centro e sinistra, che si battano contro i privilegi vaticani e quindi avviino un percorso per una effettiva libertà religiosa.



editoriale

veleni e vecchi attrezzi

enzo marzo

il “combinato disposto” di opportunismo e cinismo – come saltare dalla nave - fassino e veltroni, due campioni della vecchia scuola

Il dna dei post comunisti non si smentisce mai. Lo conferma la scienza. Quel “combinato disposto” di opportunismo e di cinismo si riafferma in ogni occasione. Prendiamo le interviste a due leader storici diessini, entrambi, assieme a D’Alema e a Rutelli, sono stati i massimi responsabili della catastrofe della sinistra italiana degli ultimi venticinque anni. Gli storici saranno assai severi con il ceto politico che essi hanno rappresentato. Il primo è Fassino. Durante l’intervista mostra d’essere scioccato dagli esiti disastrosi delle Amministrative, ma il mestiere gli consiglia di non abbandonare a “botta calda” la nave e così rassicura il suo segretario che «è stato legittimato dalle primarie ... la leadership non è in discussione». Detto questo, riprende fiato e squaderna tutto il solito repertorio da vecchio mestierante della politica, lo stesso copione zeppo di vuoto che fa perdere voti a valanga. Incalzato dalla giornalista che gli chiede qual è la sua proposta per il futuro, non ha esitazioni: «Aprire un grande cantiere per elaborare un progetto riformista che dica agli italiani come vogliamo rimettere in moto la crescita, offrire opportunità ai giovani, rilanciare l’Europa, affrontare l’immigrazione e sicurezza. Definiamo il progetto e, a partire da lì, saremo in grado di costruire un nuovo centrosinistra e il perimetro delle alleanze». Ci dispiace che abbia dimenticato la crisi della giustizia o della scuola, o il completamento della Salerno-Reggiocalabria, il quadro sarebbe stato più completo. Siamo storditi dalle parole di Fassino, che non ha appreso nulla dalla cocente personale sconfitta come sindaco di Torino. O forse non ci capiamo più niente noi: ma le primarie del Pd non si sono svolte due mesi fa? Non è stato rieletto Renzi? E Fassino non è stato tra i suoi più accaniti sostenitori? Noi

amiamo molto l’utopia del “mondo alla rovescia”, ma al Nazareno si esagera. Il «grande cantiere», Fassino lo vorrebbe aprire DOPO quello che pomposamente loro chiamano Congresso ma che è una semplice conta di iscritti, passanti, cinesi e prezzolati vari, tutti computati nelle cantine del Nazareno. Nei paesi civili di solito si vota dopo una discussione generale su mozioni che impegnano i contendenti. Non prima. Fassino conferma la leadership e annovera le primarie come fonte di “legittimazione”, ma poche righe dopo afferma che però è necessario un «nuovo centrosinistra», evidentemente il centrosinistra di Renzi è diventato vecchio negli ultimi due mesi.

Ma Fassino è un dilettante dell’ipocrisia al confronto di Veltroni. Che ci va giù duro: «Il Pd non ha più un’identità». L’ha persa in otto settimane? Possibile? Correte a cercarla, non deve essere lontana. Altro mazzata: «L’alternativa alla destra deve essere fatta sentire». Parole sante. Non capiamo come, però: reiterando gli inciuci dalemiani e veltroniani? Il Pd un’identità ce l’ha. E molto riconoscibile. Paradossalmente è più precisa di quel quadro confusissimo degli anni precedenti, messo su dai leader post comunisti. Non è solo cialtroneria parolaia, è verdinianamente un progetto di destra che ha ripreso e rilanciato molti slogan berlusconiani, conditi da demagogia e da difesa di interessi ben riconoscibili. Altro che «alternativa alla destra». Il tutto incarognito da velleità autoritarie di manomissione della volontà elettorale e della costituzione. Di cui hanno fatto giustizia sia i cittadini italiani sia la Consulta. Purtroppo però sembra che gli elettori italiani ancora tengano all’adagio “diffidate delle imitazioni”, e stiano tornando a chi ha il copyright della demagogia. Oggi si direbbe, del populismo di massa.

Veltroni si è svegliato rintronato. La legnata elettorale gli fa dimenticare che poche settimane fa ha votato come segretario di «un partito senza identità» proprio Renzi, di aver votato Sì al referendum costituzionale, di aver assecondato quella mostruosità che era l’Italicum, blindatura per legge della veltroniana “vocazione maggioritaria”, di non aver fiutato quando la maggioranza governativa si è allargata al segretario organizzativo di Forza Italia. Ecc.

la biscondola

sinistra-destra o destra-destra?

paolo bagnoli

*lo slogan della destra sul tramonto del conflitto
destra-sinistra – la brutta fine del “partito della
nazione” – il regno della confusione*

I tempi di crisi lo sono anche di confusione. Anzi, una delle loro cause principali, risiede proprio nella confusione delle idee. Noi ci siamo dentro da troppo tempo, ma nel torpore rabbioso che ci attanaglia anche la voglia di capire, nonché di reagire, sembra essersi assopita. Si ripetono, così, logori ritornelli, frustre parole per attestare di una concettualità che non c'è perché se ne è andata oramai da un bel tempo. La confusione delle idee induce pigrizia intellettuale tanto si è sicuri di verità di senso comune; un qualcosa, come sappiamo, che è vero solo perché, appunto, di *senso comune*, per vulgata. non certo per fondatezza logica, storica, culturale e politica.

Di esempi ne abbiamo a volontà, ma ce n'è uno, a nostro avviso, particolarmente persistente e anche ricorrente in stagioni diverse dall'attuale. Ci riferiamo al conclamato superamento delle categorie di *destra* e di *sinistra*, frutto di una cultura smarrita e di una politica interessata a far valere che si tratti di una cosa vera. Eppure la verità è elementare e poiché, storicamente, la *destra* è prevalente e più forte della sinistra, sostenere il superamento delle suddette categorie è un'operazione interessata per renderla ancora più forte e, magari, cancellare la sinistra non solo sul piano sociale, ma anche concettuale.

Sostenere che il superamento è nei fatti di un mondo che evolve suona come un'umiliazione dell'intelligenza oltreché come negazione della storia e della sua concretezza. La debolezza culturale di quella che si chiama sinistra non elabora, per lo stato politico di smarrimento in cui versa, una risposta adeguata. Non per questo si può cedere alla remissione dell'indignazione. Stefano Rodotà,

recentemente scomparso, era uno di quelli che si indignava. Sbottava: «Basta con questa storia che non c'è più distinzione tra destra e sinistra! La distinzione c'è eccome, per me al centro della politica ci sono la dignità, l'uguaglianza, i diritti, la redistribuzione delle risorse. Non è sinistra, questa?» Parole sacrosante.

La tesi ha trovato nuovo vigore con l'affermazione di Macron. A parte il fatto che è ancora troppo presto per sapere dove la sua marcia condurrà, già dalle elezioni per il rinnovo dell'Assemblea Nazionale che hanno registrato un'affermazione ponderosa del suo partito, si coglie come il successo riportato non abbia superato politicamente le due categorie. Al di là dei dati numerici riportati dall'insieme dei non macroniani.

Il tentativo di definire il partito democratico quale “partito della nazione” altro non era se non dichiarare archiviate le due categorie. L'operazione è finita in farsa, ma fino a un certo punto; infatti, la oramai compiuta identificazione di quel partito con il suo leader, risolve in questi la questione. Il vento che viene dalla vicina Francia è il fattore subliminale dell'operazione completata a Milano nel corso dell'assemblea dei circoli democratici. Forse lo spumeggiante Matteo Renzi pensa di inaugurare un simil bonapartismo all'italiana e questo è il senso che sembra dare alla scadenza elettorale che verrà. Niente intese, nella speranza di convincere gli italiani a consegnarsi nelle sue mani: questa sembra la sostanza del messaggio che viene da Milano anche a costo di pagare il prezzo di altri addii per la cui realizzazione non si stanca di offrire continui motivi rimarcanti le sostanziali incompatibilità di convivenza in un partito che è suo e che vuole solo suo. Affidarsi, quindi, e poi vedere quale sarà il quadro che esce dalle urne.

A fronte di ciò il richiamo, veramente patetico, al centro-sinistra segna solo il livello zero di coloro che si pongono come suoi competitori e quali potenziali collaboratori nel governo del Paese. Il richiamo non ha presa, di progettualità non si vede nemmeno l'ombra, il tema della sinistra continua a essere confuso e inesistente al di là dei temi programmatici sui quali si dichiara di volersi battere. Paradossalmente la cifra politica di Renzi è ben più forte di quanto si colloca alla sua sinistra. Nel frattempo la destra, se riuscirà a rimettere

insieme i propri cocci, ha buone probabilità di vincere la partita e i 5Stelle continuano a rimanere un'incognita densa di avventurismo e improbabilità; di una affidabilità democratica nemmeno minima. In tutto questo *baillamme* Silvio Berlusconi appare in grande spolvero e Romano Prodi, armato di tenda, vaga in cerca di un campeggio.

bêtise

dopo il cappotto

«I risultati delle amministrative 2017 sono a macchia di leopardo. Nel numero totale di sindaci vittoriosi siamo avanti noi del Pd, ma poteva andare meglio: il risultato complessivo non è granché»... «Sconfitto io? Non mi pare proprio».

Matteo Renzi, 26 giugno 2017

«Tranquilli, non perdetevi la calma: oggi dobbiamo essere zen, la parola d'ordine è Occidentali's karma».

Matteo Renzi, 28 giugno 2017

«Abbiamo vinto a San Donato e Cernusco, inoltre abbiamo preso ai 5 Stelle l'importante città di Mira!»

Ettore Rosato, capogruppo pd alla Camera, speciale di Vespa, 26 giugno 2017

trasformismo 1

«Mi sono guardata intorno per capire chi era coerente e chi no. Poi ho scelto. Berlusconi ha governato tanti anni, è amato e stimato dal popolo: qualcosa di buono deve averlo fatto... Il Presidente è stato gentilissimo. Sono entusiasti di avermi tra i loro. Forza Italia è un bel partito: è liberale e non espelle nessuno».

Vincenza Labriola, una dei tanti parlamentari eletti nelle liste-minestrone fascisti-antagonisti-berlusconiani-lepenisti, "Corriere della sera", 17 giugno 2017

trasformismo 2

«Gli 11 partiti? Finora... Comunque non ho mai fatto lo Scilipoti, non sono mai passato dall'opposizione al governo. Non sono mai stato un occupatore di poltrone o uno schiacci-bottoni. Io ho sempre creduto in un Parlamento di uomini liberi».

Luigi Compagna, uomo record di trasformismo parlamentare: ha cambiato 11 partiti, 9 gruppi solo nell'ultima legislatura, "Corriere della sera", 21 giugno 2017

cronache da palazzo

dai giaguari alle bambole

riccardo mastrorillo

come ha sgomitato bersani, criticando provvedimenti da lui stesso votati – l'assenza del brancaccio – l'appello a un vero stare insieme

Una piazza, quella di Santi Apostoli, occupata solo per metà, un migliaio di persone, hanno sfidato il caldo, che fortunatamente non c'era, e il "ponte" di san Pietro e Paolo e sono andati ad ascoltare il "leader riluttante", come lo ha definito Gad Lerner, Giuliano Pisapia e la sua proposta "Insieme".

Mancavano Prodi e Arturo Parisi e gli applausi più fragorosi li ha conquistati Carlo Romano il "Tabacciano", a dimostrazione che in fondo in fondo, la regola dello slittamento al centro resta una costante irrinunciabile, benché profondamente incompresa. L'intervento più politico, ma forse possiamo azzardare più "politicante" lo ha fatto Bersani.

Non ha parlato di "mucche in corridoio", quelle le riservava a Renzi, quando ancora era un ex segretario del Pd..., ma ha dovuto concludere annunciando l'intenzione di non pettinare le bambole.

Bersani ha elencato le cose che non gli piacciono, senza accennare a una, seppur simbolica, assunzione di responsabilità: le politiche di *austerità*, che ha giustamente stigmatizzato, partirono dal governo Monti, fortemente appoggiato dal Pd, quando lui era il segretario; ha parlato dell'abolizione dell'Imu, ma non ha parlato dell'abolizione della tassa di successione, fatta dal governo Prodi, quando lui era ministro dello Sviluppo Economico; ha stroncato la proposta di modifica costituzionale di Renzi e la legge elettorale, dimenticandosi di averla votata insieme alla stragrande maggioranza dei suoi compagni fuoriusciti dal Pd. "Nessuno escluso" era lo slogan presente quasi ovunque, eppure Montanari e Falcone non c'erano in piazza, non importa il motivo, non importa chi ha ragione, se nasce una

iniziativa che si chiama “insieme” deve nascere con la presenza di tutti. Non siamo certo tacciabili di estremismo o di simpatie per i partiti che non si vergognano di definirsi comunisti, ma siamo convinti che la Politica, quella appunto con la P maiuscola, debba essere inclusiva e non divisiva, che un vero leader deve saper ascoltare e che le differenze siano la ricchezza della progettualità e quindi non bisogna temerle.

Bersani ha parlato come se avesse costruito lui la nuova creatura, e come se lui avesse dovuto pregare Pisapia per assumerne la *leadership*, ma così non è stato, e soprattutto così non sarebbe dovuto essere. La democrazia liberale, parte dai programmi, non dai leader, può anche accondiscendere a tattiche di semplificazione, ma la modalità e lo stile della manifestazione del 1 luglio ci ricordano troppo le stanche liturgie del Pci e di tutti i suoi eredi. Per carità, al Brancaccio, nell'iniziativa promosso da Anna Falcone e Tommaso Montanari, sono intervenuti alcuni personaggi fuori dal tempo, altri improbabili, ci sono stati fischi e qualche errore, ma il metodo era indubbiamente più civile: cinque minuti ciascuno, ed è più o meno valso per tutti, meno che per i maleducati che si sono presi più tempo, hanno parlato giovani e comunque persone rappresentative di mondi che la politica non riesce più a raggiungere, il 1 luglio hanno parlato per lo più con un linguaggio antico, esponenti di partito. Si è guardato ancora troppo al Pd, sia in senso di apertura sia in senso di critica, dimenticandosi di definire bene un “chi siamo” che è l'unica cosa che veramente ci interessa. Ci ha colpito l'applauso smorzato, quasi che ci fosse stata un'ombra di rimorso, quando Bersani, riferendosi all'emergenza immigrazione, ha accennato a una *«stabilizzazione in Africa»*, che può essere tradotta, con più coerenza, con un “aiutiamoli a casa loro”. Segno che effettivamente, anche per una sinistra attenta, il problema immigrazione è una ferita aperta. Anche se noi, da liberali, siamo, per principio, favorevoli alla libera e totale circolazione di merci e persone sul pianeta, come lo eravamo quando la “cortina di ferro” impediva alle persone di uscire dai loro paesi, non, come oggi, di entrare in Europa.

Nessun accenno alla laicità, sebbene, ci è sembrato che nessuno abbia citato capi religiosi,

forse perché l'ineffabile Bertinotti, poco prima, aveva pontificato che la sinistra non esiste più, e che l'unico che parla di cose di sinistra è papa Francesco.....

È stata comunque una iniziativa concreta verso quella chiarificazione necessaria a sinistra, un po' troppo attenta al rischio di consegnare l'Italia di nuovo alla destra, rischio effettivamente concreto, ma che non può essere l'unico collante per una nuova alleanza. Ha ragione Leoluca Orlando quando ha detto *«se la sinistra fa la destra, le persone votano l'originale»*. Pisapia, è stato forse più convincente, ha almeno risposto alle domande che gli avevano posto in molti della sinistra più sensibile alle questioni sociali, vogliamo fidarci delle sue parole, per cui il percorso inizia ora e sarà inclusivo per tutti, anche se, vogliamo auspicare che l'inclusività parta dai contenuti politico-culturali e non sia solo riferita alla pletora di partiti di sinistra e, in particolare, ai suoi leader.

Alla fine raccogliamo e rilanciamo l'appello di Pippo Civati “a tutte le unità”. *«Non insistiamo, ve lo chiedo da elettore, con due cantieri distinti: misceliamo le due soluzioni, qualcuno sarà più veemente, qualcuno più gentile. Ma definiamo un “manifesto” e lavoriamo per diffonderlo insieme. Anzi, tutti insieme, perché senza il tutti, credetemi, non funziona»*.



la vita buona

un timido tentativo sullo ius soli

valerio pocar

diritti condizionati dagli interessi elettorali – i figli sì, ma i genitori no – i pericoli della non integrazione – a quando lo ius domicili?

Con sentimenti oscillanti tra la depressione e l'indignazione abbiamo assistito a una prima fase del dibattito politico sulla concessione della

cittadinanza ai giovani stranieri in base al criterio dello *ius soli*, criterio che varrebbe solo per loro e che dovrebbe affiancarsi a quello dello *ius sanguinis* che continuerebbe a valere come criterio generale.

Depressi e indignati, perché i diritti e più ancora la qualità della vita delle persone non dovrebbero essere ostaggio di manfrine pre-elettorali. Suscita solamente fastidio l'abusato argomento del «con tutti i problemi che abbiamo, del lavoro, della povertà, della crisi ecc. ecc.» col quale s'intende rinviare il problema della cittadinanza ai giovani stranieri, quasi che i diritti civili siano alternativi ai diritti sociali. Procrastinare il riconoscimento dei diritti significa semplicemente negarli. E comunque, per il momento, non abbiamo né i diritti civili né quelli sociali.

Chi si oppone, lo ripetiamo, in chiave manifestamente pre-elettorale, finge di dimenticare che la concessione della cittadinanza, ipotizzata nel disegno di legge approvato dalla Camera, non risponde affatto al criterio dello *ius soli* in senso proprio (chi nasce, anche casualmente, in uno stato ne acquisisce automaticamente la cittadinanza), ma piuttosto al criterio che la fa dipendere dallo *status activae civitatis*, per cui la cittadinanza dipende dal fatto che il soggetto si trovi a comportarsi sul territorio dello stato come un cittadino. Infatti, la concessione della cittadinanza richiede, secondo il provvedimento in discussione, condizioni molto severe, come aver compiuto un ciclo quinquennale di studi nel nostro Paese o essere figlio di un genitore con permesso di soggiorno permanente. In concreto, si tratterebbe, nella stragrande maggioranza dei casi, di ragazzi che vivono in Italia da almeno un decina d'anni percependosi come appartenenti alla nostra collettività, della quale hanno assimilato lo stile di vita, la lingua, la cultura. Tolti i tratti somatici non li sapresti distinguere dai loro coetanei cittadini italiani. Il provvedimento legislativo in discussione, insomma, più ancora che riconoscere un diritto fondamentale umano (dopo anni di emigrazione il vincolo con la cittadinanza originaria svanisce, ma, se non se ne acquisisce un'altra, ci si trova di fatto nella condizione degli apolidi), prende piuttosto atto di una realtà: che nel nostro Paese vivono centinaia di

migliaia di ragazzi italiani che non sono cittadini italiani. Un paradosso.

Ma non è l'unico paradosso. I genitori di questi ragazzi continuerebbero a non essere cittadini, con un ribaltamento del criterio dello *ius sanguinis*, per cui i figli sarebbero cittadini, ma i genitori no. Ma il fatto è che le stesse ragioni che suggeriscono l'attribuzione della cittadinanza ai figli dovrebbero valere per attribuirla ai loro genitori, che da anni vivono in questo Paese, qui lavorano, qui pagano le tasse, qui hanno deciso di restare a vivere accettando le nostre regole.

È inutile sciacquarsi la bocca con discorsi sull'integrazione degli stranieri e con lamentele sulla loro presunta scarsa capacità d'integrarsi. Probabilmente, almeno nella stragrande maggioranza, coloro che hanno deciso di vivere in questo Paese non desiderano altro che integrarsi, ma, respinti e tenuti segregati sotto il profilo civile, sono indotti ad abbarbicarsi alla loro cultura d'origine, per un'insopprimibile esigenza identitaria. Con conseguenze, fortunatamente solo in pochi casi, non prive di rischio.

Anni fa su “Criticaliberalepuntoit” ebbi a criticare sia il criterio dello *ius sanguinis* sia quello dello *ius soli*, obsoleti e non rispondenti alle necessità di un mondo globalizzato, segnato dalla ricollocazione territoriale di centinaia di milioni d'individui, secondo un processo che si può immaginare in crescita nel futuro, e suggerivo l'adozione del criterio dello *ius domicilii*, riprendendo la nozione civilistica del domicilio come il luogo in cui la persona «ha stabilito la sede principale dei suoi affari e interessi» (art. 43 cod. civ.). Vale a dire che si diventa cittadini del Paese dove di fatto si vive e s'intende vivere, pronti ad assumere i diritti e i doveri che dalla cittadinanza dipendono. Il provvedimento legislativo in discussione sembra andare timidamente in questa direzione, ma il criterio andrebbe esteso a tutti coloro, ragazzi o adulti che siano, che al criterio medesimo rispondano.

bêtise d'oro

ministero dell'ignoranza

«TRACCIE prove scritte»

Sito del Ministero dell'Istruzione, 19-6-2017

nota quacchera

il *wrestler* dell'intolleranza

gianmarco pondrano altavilla

un presidente che sa fare solo a pugni – un presidente goliarda - “si può far fuori la stampa avversa usando la violenza”,

Che Trump godesse di scarso apprezzamento per la libera stampa, si sapeva.

Che il suo fosse uno *humor* da bettola texana, pure.

Quello che sorprende è il livello di volgarità e di violenza, raggiunti con l'ultima sparata. Pubblicare un video nel quale il *tycoon* atterra con una mossa di *wrestling* un tizio con la scritta “CNN” sulla faccia, tizio che il presidente prende poi ripetutamente a pugni (alla maniera del *wrestling*, quindi senza reali conseguenze), può sembrare una goliardata, adatta al pubblico becero dell’“America first”. In realtà, in tempi di reazioni scomposte, di *fake news*, di utenti del web con capacità critica pari a quella di un criceto lobotomizzato, far passare il messaggio che si possa “atterrare” la stampa a colpi di pugni, non è solo istituzionalmente sconsiderato. È soprattutto concretamente pericoloso.

D'accordo, era uno scherzo, il montaggio di un vecchio video di Trump, nel quale lo facevano apparire come un campione di lotta. Ma in una America di lupi solitari, in cui un governatore del Sud mobilitò la guardia nazionale perché aveva creduto alla notizia che Obama, in fine mandato, stesse tentando un colpo di stato, chi può sapere cosa potrà uscire dall'*input*: “si può far fuori la stampa avversa usando la violenza”, lanciato in internet da chi è seguito da milioni di utenti!?

La verità è che oggi come oggi, muoversi nella rete, imporrebbe ad una persona di potere un grado superiore di prudenza e un rispetto accresciuto per la dialettica tra le fonti di stampa opposte, unico rimedio contro il dilagare di idiozie unilaterali senza capo né coda

(senza ovviamente rinunciare per questo al sacro diritto di critica).

Purtroppo - lombrosianamente - basta guardare in faccia Trump per capire che parlare di prudenza è tempo perso, e che quindi non c'è che da incrociare le dita e sperare che il cattivo gusto resti tale e non degeneri mai in qualcosa di peggio.



bêtise

movimento di destra e di governo

«Il nostro è un movimento post ideologico, c'è chi si rifà ai valori di Berlinguer, chi a quelli di Almirante, chi a quelli della Dc...».

Luigi Di Maio, candidato a premier dai grillini, “Porta a Porta”, 20 giugno 2017

«Con la Lega ci può essere una convergenza, se si libera dei suoi elementi più propagandistici».

Carlo Sibilia, parlamentare M5s, 14-6-2017

allora una cosa la sanno fare...

«Di Maio e Di Battista al biliardino? Sì, ho letto che giocavano abbastanza male... Se vogliono li sfidiamo volentieri, io in porta e Matteo in attacco. Scelgano il posto loro, basta che non truccano il biliardino...».

Matteo Orfini, presidente del Pd, “Un Giorno da Pecora”, Radio 1, 20 giugno 2017

matteo ci ruba il mestiere

«Dopo la sconfitta ho lasciato Palazzo Chigi e il Nazareno, e mi ero rotto le scatole, non volevo tornare, lo giuro! Poi gli amici mi hanno dato una scossa: Matteo, non mollare!»

Matteo Renzi, “Repubblica”

per favore, non togliete il lavoro a renzi

«Pisapia mantiene in vita i grillini e resuscita Berlusconi».

Matteo Richetti, deputato Pd, “La Stampa”, 24 giugno 2017.

in memoriam

una ferita profonda

giovanni vetritto

*era membro del comitato di presidenza della
fondazione di critica liberale – da “il Mondo”
di Pannunzio alla Sinistra indipendente*

Critica liberale perde con Stefano Rodotà non soltanto uno dei membri del suo prestigioso comitato di presidenza; non soltanto uno dei suoi più affettuosi amici; perde un testimone visibile e combattivo della storia della sinistra laica e liberale e socialista, uno dei pochi sopravvissuti della vicenda della “altra sinistra” salveminiiana e post azionista davvero conosciuto.

Nessuno come lui ha avuto la capacità di tenere la scena con la medesima visibilità, ma senza mai deflettere dai suoi principi, senza mai farsi sorprendere in contraddizione tra ciò che sosteneva nel dibattito pubblico e le scelte concrete di una vita cristallina.

Tanti giganti la “nostra” tradizione culturale, a cavallo tra liberalismo di progresso, socialismo rosselliano, repubblicanesimo militante, azionismo irriducibile, laicismo militante ha prodotto e vede ancora testimoni; ma pochissimi la storia e la quotidianità politica ha messo nella posizione di dover reggere il proscenio di un dibattito pubblico imbarbarito; e Rodotà lo ha retto senza errori, senza contraddizioni, senza cadute di stile. Da vecchio signore del diritto e della politica.

Nato al liberalismo progressista nei salotti buoni del crocianesimo, scoperto dalla stessa Elena Croce, Rodotà accoppiò sin da subito la carriera scientifica con l'assidua presenza nel dibattito pubblico, esordendo giovanissimo, addirittura direttamente sulla prima pagina, nella rivista storica del liberalismo di sinistra, “Il Mondo” di Mario Pannunzio.

Erano anni nei quali la sua riflessione scientifica, in specie quella sui diritti di proprietà, presentava entusiasmi statalistici che lo ponevano in una qualche contraddizione

politica con la cultura liberale di cui era imbevuto; e questo aspetto non può essere sottaciuto, ma merita oggi una riflessione, che si spera non tardi, da parte degli specialisti per ricostruirne ragioni e finalità.

Poi per tutta la vita ha mantenuto questa doppia anima di scienziato sociale fine e innovativo ma capace, al tempo stesso, di volgarizzare accreditare concetti corretti e alti, ma comprensibili, con la sua parallela funzione di educatore civile dalle colonne di importanti quotidiani.

Anche quando nel 1979 andò in Parlamento, come capo della delegazione di un'esperienza forse sbagliata, ma onesta e rimpianta, come quella degli indipendenti di sinistra del Pci, mai rinunciò alla sua autonomia, andando perfino in collisione con il partito che lo aveva fatto eleggere quando, nella notte della Repubblica, rifiutò di sottoscrivere la deriva giustizialista sotto l'attacco delle Brigate Rosse.

E ancora durante la breve parentesi in cui aderì al Pds dopo la svolta della Bolognina, accettando addirittura la carica di Presidenza, scommis sulla onestà di una svolta che doveva riaprire il dibattito sulla vicenda storica della sinistra italiana del Novecento; ma non ebbe alcun problema a fare un passo indietro e recuperare la sua totale indipendenza, appena capì che gli epigoni dello stalinismo non avevano alcuna intenzione di ridiscutere il loro passato; non senza prima essersi appuntato in petto la medaglia di assoluto valore rappresentata dai canaglieschi attacchi di un uomo che incarnava la negazione assoluta dei suoi valori di democrazia e trasparenza, come Francesco Cossiga.

Fu poi il primo Garante della Privacy, nella fase di nascita dell'Autorità di garanzia di questo nuovo diritto di indubbia matrice liberale; distillando un impegno quotidiano segnato dalla ragionevolezza e dalla fattività.

Da ultimo, nelle due più recenti elezioni presidenziali, Critica liberale indicò in lui l'unico possibile candidato alla massima magistratura repubblicana in grado di contenere le derive di autoreferenzialità e disprezzo delle regole delle oclocrazie partitiche. In questo tentativo la rivista incrociò inopinatamente un'altra candidatura, ma solo tattica e presto addirittura rivoltata in ostilità, da parte del M5S. Quando venne eletto Napolitano, e Grillo minacciò

addirittura una sorta di marcia su Roma nel suo nome, Rodotà lo rimproverò aspramente, richiamando tutto il movimento, che ne aveva reso plausibile la candidatura, al più rigoroso rispetto delle regole, per quanto strumentalmente usate dagli avversari.

Gli ultimi anni lo hanno visto impegnato sul tema dei beni comuni, per quanto non in linea con la migliore letteratura liberale e ostromiana, sedotto di nuovo da un qualche radicalismo; e sul tema dei diritti nell'ecosistema digitale, ancora una volta proiettato sui problemi del domani che altri faticano perfino a intravedere.

Ora i temi dei diritti, delle regole, dei bilanciamenti tra valori, della laicità rigorosa, rischiano di scomparire del tutto dalle prime pagine dei quotidiani, sui quali Rodotà aveva avuto la fortuna, ma anche la capacità, di farli restare, nel vuoto chiacchiericcio di una masnada di prezzolati cantori dell'esistente.

In questo difficile momento di addio, chi scrive rivede il professore, appassionato e generoso, fare notte in mezzo agli esagitati intolleranti giovani sinistri della Pantera universitaria, alla fine degli anni '80, nella facoltà di Giurisprudenza occupata dell'Università di Roma, nel tentativo arduo, ma mai abbandonato, di far ragionare quelle menti, di far loro sposare le ragioni di un riformismo duttile, abbandonando gli stereotipi di un massimalismo cieco.

Questa attitudine tollerante, riformista, laica, socratica del professore *engagé* oggi lacera il cuore con una ferita profonda.

Gli sia lieve la terra.



ahi serva stampa!

evviva il bilancio in rosso

«L'Olimpiade del 2024 sarebbe stata una grande occasione per la capitale e per il Paese, e non solo per i 2 milioni di dollari investiti dal Comitato olimpico internazionale. Il bilancio di queste manifestazioni è sempre in rosso, ma non si esaurisce in due settimane: è un formidabile volano di sviluppo e occupazione».

Aldo Cazzullo, "Corriere della sera", 18-6-2017

in memoriam

rodotà, giurista del costituzionalismo

antonio caputo

l'ultima battaglia vincente contro la "democrazia plebiscitaria" – la centralità della rappresentanza – quali beni comuni

La Costituzione non è una semplice carta dei valori.

Rodotà ci ha accompagnato durante la battaglia referendaria conclusasi il 4 dicembre 2106 con un fragoroso No alla revisione costituzionale che è stato nel contempo un Sì collettivo alla democrazia parlamentare costituzionale e alla stessa idea di costituzione come limite del potere, sottoposta allo scrutinio popolare.

Una revisione che, come affermò il grande giurista nel corso di una Assemblea dei Comitati per il No tenutasi a Roma in un'aula parlamentare a Montecitorio il 12 gennaio 2106 alla quale partecipai con altri promotori del Comitato per il No, disgregando la democrazia parlamentare, con «*il combinato disposto del ddl costituzionale e l'Italicum, avrebbe condotto "verso la democrazia plebiscitaria", espropriando i cittadini, confinati alla passività, dei diritti sociali e politici*».

«*Il tentativo di impadronirsi della Costituzione è fallito*»; «*bisogna far sì che la Costituzione resti sempre luogo di confronto continuo e comune*», ha ammonito Rodotà dopo il voto.

Ricordando che «*la «rivoluzione dell'eguaglianza», mai davvero compiuta, l'eredità difficile, la promessa inadempita del "secolo breve", è oggi accompagnata dalla "rivoluzione della dignità" e che il passaggio dall'"Europa dei mercati" all'"Europa dei diritti" diviene così ineludibile, condizione necessaria perché l'Unione possa raggiungere piena legittimazione democratica*».

Perché non sia stata vana la scelta che seguì all'8 settembre del 1943 di chi andò in montagna o di chi si diede alla macchia negli ambiti urbani per tessere le reti della Resistenza, dei tanti militari che rifiutarono obbedienza alla Repubblica sociale serva e alleata dell'occupante

nazista, dei tanti e delle tante cittadine che aiutarono fattivamente i nostri partigiani nelle città e nelle più lontane contrade, atto di sovranità popolare, non comandato da nessun potere o da nessuna autorità superiore.

A tale stregua, per Rodotà il populismo è una spiegazione troppo semplice. I partiti tradizionali non riescono più da tempo a leggere la società. Non è populismo, è crisi della rappresentanza». Stefano Rodotà ci ha in tal modo interrogato, al di là di ogni formalismo tipico della scuola di diritto positivo, sia pure con qualche ambiguità inevitabile, ma sempre sorretto da una sana idea di “concreta” utopia (per usare un ossimoro necessario che non ne intende limitare le potenzialità euristiche) sulla stessa idea di democrazia in una società in rapidissimo cambiamento, le cui trasformazioni spesso la politica fatica a interpretare o peggio non interpreta, nemmeno intendendo farsene carico.

La sua risposta è che occorra dare nuova centralità alla rappresentanza, trovando nuove forme per realizzarla allo scopo di garantire l'effettività dei diritti fondamentali, cominciando dai diritti delle persone e da una cittadinanza sempre più ampia, multiforme e attiva.

Sempre con approccio laico, di chi sia «capace - affermava - di esprimere con forza e convinzione il suo punto di vista, ma che al tempo stesso deve lavorare perché vi siano le condizioni per un confronto aperto e continuo tra i diversi punti di vista». Che, dunque «deve quindi impedire la formazione di qualsiasi tipo di ghetto, religioso, etnico, localistico, ideologico».

Di qui la “concretezza” della sua visione giuridica dei diritti fondamentali e ad un tempo il suo “moralismo”.

Per restituire umanità al diritto e dignità alle persone.

Recuperando i principi dell'etica pubblica e della politica come servizio per la comunità.

Su “Repubblica” del 20 giugno 2012, a proposito della revisione dell'art. 81 della Costituzione, approvato con maggioranza superiore ai 2/3 nella generale indifferenza, scriveva: «Con una battuta tutt'altro che banale si è detto che la riforma dell'articolo 81 ha dichiarato l'incostituzionalità di Keynes. L'orrore del debito è stato tradotto in una disciplina che irrigidisce la Costituzione, riduce oltre ogni ragionevolezza i margini di manovra dei governi, impone politiche economiche restrittive, i cui

rischi sono stati segnalati, tra gli altri da cinque premi Nobel in un documento inviato a Obama. Soprattutto, mette seriamente in dubbio la possibilità di politiche sociali, che pure trovano un riferimento obbligato nei principi costituzionali. La Costituzione contro se stessa? Per mettere qualche riparo ad una situazione tanto pregiudicata, uno studioso attento alle dinamiche costituzionali, Gianni Ferrara, non ha proposto rivolte di piazza, ma l'uso accorto degli strumenti della democrazia. Nel momento in cui votavano definitivamente la legge sul pareggio di bilancio, ai parlamentari era stato chiesto di non farlo con la maggioranza dei due terzi, lasciando così ai cittadini la possibilità di esprimere la loro opinione con un referendum. Il saggio invito non è stato raccolto, anzi si è fatta una indecente strizzata d'occhio invitando a considerare le molte eccezioni che consentiranno di sfuggire al vincolo del pareggio, così mostrando in quale modo siano considerate oggi le norme costituzionali. Privati della possibilità di usare il referendum, i cittadini — questa è la proposta — dovrebbero raccogliere le firme per una legge d'iniziativa popolare che preveda l'obbligo di introdurre nei bilanci di previsione di Stato, regioni, province e comuni una norma che destini una quota significativa della spesa proprio alla garanzia dei diritti sociali, dal lavoro all'istruzione, alla salute, com'è già previsto da qualche altra costituzione. Non è una via facile ma, percorrendola, le lingue tagliate dei cittadini potrebbero almeno ritrovare la parola».

Parole profetiche, nel momento in cui si sta avviando con il Comitato per il No alla riforma costituzionale un disegno di legge di iniziativa popolare per la riforma dell'incostituzionale (direbbe Rodotà) art. 81 e connessi artt. 117 e 119 della Costituzione”.

Altro tema caro a Rodotà giurista, quello dei beni comuni.

Nel 2008 la “commissione Rodotà” fu incaricata di riformare la disciplina codicistica dei beni pubblici, ad elaborare la categoria.

«Con una precisione che poi andrà perduta», sottolinea Gaetano Azzariti nella sua orazione in memoria tenuta all'Università di Roma.

«Se quella Commissione — e poi Rodotà in tutte le sue riflessioni successive sul tema — avevano ben presente i limiti e la natura costituzionale della categoria (beni funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali e al libero sviluppo della persona, si leggeva nella relazione), mi sembra che successivamente ci si sia allontanati troppo dall'ancora costituzionale e che oggi sia elevato il rischio di un uso improprio, perché troppo generico, della

formulazione “bene comune”, bonne à tout faire. Anche in questo caso sarebbe opportuno tornare a studiare i beni comuni con il rigore di Rodotà», sottolinea Azzariti, che in tal modo riassume e classifica quei beni secondo l’indicazione di Rodotà:

«I beni comuni sono quei beni a consumo non rivale, ma esauribile, come i fiumi, i laghi, l’aria, i lidi, i parchi naturali, le foreste, i beni ambientali, la fauna selvatica, i beni culturali, etc. (compresi i diritti di immagine sui medesimi beni) i quali, a prescindere dalla loro appartenenza pubblica o privata, esprimono utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali e al libero sviluppo delle persone e dei quali, perciò, la legge deve garantire in ogni caso la fruizione collettiva, diretta e da parte di tutti, anche in favore delle generazioni future».

In conclusione, caro Professore ci manchi e ci mancherai!



un sasso nel bitume

La relazione che qui pubblichiamo fu tenuta da Stefano Rodotà in occasione del Convegno tenuto dalla “Società Pannunzio per la libertà di informazione” il 10 novembre 2009 a Roma su *I diritti dei lettori*, nella sala della Biblioteca della Camera. Fu poi pubblicata dal mensile “Critica liberale” assieme a tutti gli altri interventi e allo “Statuto dei lettori” preparato dalla “Pannunzio”. Rileggendo dopo anni questo testo di Rodotà viene subito in mente l’odierna arretratezza antidiluviana del dibattito pubblico. Eppure sia Rodotà sia la “Pannunzio” avevano sollevato una questione molto semplice e addirittura ovvia: la libertà d’informazione è una preconditione necessaria della democrazia. *Simul stabunt simul cadent*. Rodotà è preciso: «La processualità della democrazia ha senso se alcune condizioni sono rispettate, e tra queste c’è certamente l’informazione adeguata del cittadino che diventa un elemento necessario per l’effettivo esercizio della sovranità popolare». Orbene. Nessuna forza politica, diciamo nessuna, ha nei suoi programmi progetti di un qualche valore su questo tema. Eppure la condizione dell’informazione, già pessima quando parlò Rodotà, è di gran lunga peggiorata, sia per i processi di concentrazione della carta stampata e dell’editoria sia per una catastrofica riforma della televisione che ricrea un monopolio televisivo nelle mani di una sola persona, il capo del governo. Rodotà, come potete leggere, fu molto lusinghiero nei confronti della nostra proposta riformatrice. Che è rimasta sulla carta. Adesso il Professore è scomparso. E noi siamo rimasti sempre più soli. [e.ma.]

“critica” dicebat

i media e la sovranità popolare

stefano rodotà

Il rapporto cittadini-informazione è sempre stato molto complesso, differenziato nel tempo, variabile da paese a paese. In questi anni ha costituito l'oggetto sia di una riflessione politico-istituzionale particolarmente intensa che ha proposto una serie di questioni in modo diverso dal passato, sia un cambiamento radicale legato alle tecnologie dell'informazione.

In realtà noi discutiamo - ed è giusto che sia così e sarà qui ribadito oggi - dell'informazione come un diritto con le due facce, che sono state messe bene in evidenza da una ricerca che va avanti da decenni, cioè diritto di informare e diritto di essere informati, ma si è fatta strada, in maniera sempre più netta, una riflessione sull'informazione che vede in essa addirittura una precondizione del processo democratico. Anche alcuni autorevolissimi sostenitori del carattere meramente procedurale della democrazia, riflettendo in maniera più approfondita, hanno dovuto ammettere che questa processualità della democrazia ha senso se alcune precondizioni sono rispettate, e tra queste c'è certamente l'informazione adeguata del cittadino che diventa un elemento necessario per l'effettivo esercizio della sovranità popolare.

Inoltre, le tecnologie individuano crescenti opportunità per i cittadini che vengono coinvolti nel processo informativo in modo completamente diverso da quello del passato. È giusto allora l'elenco che è scritto nella premessa di questa bozza per uno Statuto dei diritti del lettore: «Il lettore, lo spettatore, l'ascoltatore radiotelevisivo e l'utente web (nota: più avanti chiamati sinteticamente lettori)». Siamo di fronte a una ridefinizione del soggetto destinatario dell'informazione secondo i mezzi che usa: il

lettore ha il libro e il giornale, lo spettatore e l'ascoltatore hanno la radio e la televisione, l'utente web è una figura molto sfaccettata al suo interno.

Quest'ultimo ruolo mette in evidenza un dato che è particolarmente importante nell'ottica di questo Statuto, che si fonda sulla possibilità di intervento attivo del cittadino. A me non piace l'espressione 'cittadinanza digitale', perché tutte le aggettivazioni che si aggiungono a parole forti come "democrazia", "eguaglianza", "cittadinanza" riducono la forza del sostantivo. Finora il destinatario dell'informazione è stato passivo. Ma questa condizione di passività oggi è sfidata continuamente da una serie di tecnologie che consentono di interagire con i mezzi tradizionali. Se voi guardate la versione on-line di tutti i giornali italiani, trovate che gran parte delle notizie sono accompagnate dalla formula: «Scrivi un commento». Già questo tende a modificare il rapporto tra il fornitore dell'informazione e il destinatario dell'informazione. Quale sia poi l'incidenza effettiva dello scrivere il commento è altra cosa.

C'è un telegiornale, quello de "La7", che si apre tutte le sere con un sondaggio. Certo, è un campione autoselezionato che non ha attendibilità scientifica, può essere discusso nella sua qualità politica; tuttavia è uno strumento che individua il destinatario dell'informazione in maniera diversa da quella in cui eravamo abituati a percepirlo. Comincia a vederlo come titolare di diritti. Il punto mi pare significativo.

Quando poi si leggono notizie tipo questa che io vi cito testualmente: «Il "Guardian" chiama i blogger a coprire il deficit di informazione locale», vedete immediatamente che lo stesso strutturarsi del soggetto che fa informazione è legato a un'interazione molto forte con quelli che altrimenti sarebbero rimasti i destinatari dell'informazione. E sappiamo benissimo poi che quest'altra forma dell'informazione diventa determinante in situazioni particolari. Pensate alle elezioni in Iran e a tutto quello che ne era seguito, alle vicende della Birmania. C'è quindi un altro tipo di informazione che qualifica la presenza dell'utente in maniera completamente diversa e in maniera che diventa relevantissima per chi fa informazione professionale. Senza le immagini

mandate dalla Birmania o dall'Iran via telefonino, tutti i media tradizionali, dal giornale a un media maturo come la televisione generalista, non avrebbero potuto assolutamente svolgere il loro compito.

La seconda questione (che io però affronto solo di sfuggita) è la dimensione costituzionale, che è relevantissima non solo per la rilettura che qui si propone dell'articolo 21, secondo comma, laddove si dice «la stampa non è soggetta ad autorizzazioni e censure», che oggi deve essere impugnata con molta maggiore determinazione rispetto al passato, anche perché sono continui i tentativi, con intenti corporativi, di sottoporre alla disciplina tradizionale della stampa scritta tutta una serie di manifestazioni nuove. Non si può imporre un professionista alla direzione responsabile, con intenti magari di rispetto per chi lavora, o per impedire che ci sia un eccessivo sfruttamento di coloro i quali, in una testata on-line, vengono utilizzati con ancora maggiore disinvoltura e capacità di sfruttamento di quanto non avvenga con il lavoro precario all'interno dei giornali tradizionali.

Mi pare giusto avere ricordato, nell'ambito di questo dibattito, anche l'articolo 3 della Costituzione che io leggerei insieme all'articolo 2, perché qui ci sono due passaggi essenziali sui diritti inviolabili e sulla rimozione degli ostacoli che sono visti come condizione o riferimenti indispensabili per la libera costruzione della personalità. La quale sta al centro di questi due articoli ma che percorre l'intero testo costituzionale.

Faccio una parentesi. Devo essere molto sincero. Io sono rimasto sconcertato dal modo in cui si è reagito a una proposta, che non era certamente delle più vergognose, che veniva dal ministero della Pubblica Istruzione, cioè quella di introdurre un insegnamento di cittadinanza e Costituzione. Siamo così poco consapevoli della dimensione costituzionale che c'è stata una reazione di opinionisti, ahimè accompagnati da qualcuno che io non avrei mai sospettato di trovare in quella compagnia, che hanno sostenuto: noi non dobbiamo imporre precettistiche. Quando mi sono trovato negli Stati Uniti, il primo giorno di scuola, mio figlio, che aveva allora sette anni, è tornato a casa con dei bei libri solidi che doveva restituire alla fine del corso. Uno di questi libri era sulla

Costituzione americana. Anni sette. Chiusa la parentesi.

I riferimenti costituzionali sono evidentemente importanti, sono sparsi nel testo costituzionale e devono essere sottolineati, perché la costruzione della personalità libera, in un sistema di inquinamento radicale del sistema dell'informazione, è evidentemente qualcosa con cui noi dobbiamo fare i conti, qualcosa che diventa sempre più difficile.

Comincia a sorgere una certa consapevolezza di questo. È stata appena presentata da tre senatori (Marini, Ceccanti e Sanna) una proposta di legge costituzionale per un 21 bis. Non lo dovrei dire io, ma hanno scoperto una cosa che io avevo completamente dimenticato, cioè che nella prima bicamerale io avevo fatto una proposta. Vi leggo il testo che fu approvato all'unanimità dalla commissione. Si dice: «Nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge, tutti hanno diritto di cercare, trasmettere e ricevere informazioni nonché di accedere ai documenti, agli atti amministrativi che li riguardano. Sono vietati la raccolta e l'uso di informazioni che implicino discriminazione o lesioni di diritti fondamentali della persona». Adesso lo scriverei in modo diverso perché, per esempio preferirei che la seconda parte fosse esemplata su quello che sta scritto nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, per altro richiamata nella relazione. Però oggi, nel clima che io ho molto velocemente e semplicisticamente ricordato, i tre riferimenti (che sono poi quelli della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del '48) «cercare, trasmettere e ricevere informazioni» assumono un significato molto diverso e molto particolare perché le modalità di ricerca, le modalità di ricevimento e le modalità di trasmissione delle informazioni sono cambiate.

Naturalmente sappiamo che l'inquinamento del sistema è molto forte. Non mi stanco mai di ricordare l'indagine Censis dell'estate scorsa (che non mi pare un'indagine sospettabile di parzialità) dove, da una parte, metteva in evidenza come il 69,3 per cento dei cittadini forma la sua opinione politica sui telegiornali. Sicché anche il discorso sulla qualità e il pluralismo informativo in Italia non si fa misurando il fatto che c'è «la Gazzetta di Parma» o «il Foglio» o che altro, ma considerando qual è il luogo prevalente della

formazione dell'opinione pubblica. Se si disaggregano un po' questi dati si vede che più del 60 per cento attinge le sue informazioni a due soli telegiornali, cioè alTg1 e alTg5. Abbiamo chiare così le modalità di formazione della personalità del cittadino attivo. È altrettanto chiaro che questa modalità incide in maniera molto forte sulla stessa libertà di voto, se noi la dobbiamo considerare non soltanto in una maniera del tutto formale.

Per cui in questo momento la disarticolazione che questo Statuto della Società Pannunzio propone attraverso una serie di diritti mi pare importante. Io qui vorrei mettere in evidenza alcuni fattori che sono stati già parzialmente ricordati, perché particolarmente significativi, a mio giudizio. In questo momento i rischi sono molto elevati. Noi ci troviamo di fronte, proprio sul tema dell'informazione, al tentativo di cancellare la "par condicio". La "par condicio" non mi piace per nulla per come è stata strutturata; e tuttavia la prospettiva della sua cancellazione mi inquieta. Lo dico con grande sincerità. Sono disposto ad accettare dei correttivi sulla listarella presentata alle elezioni che finisce con l'affollare in modo improprio le trasmissioni. È un punto sul quale si può ragionevolmente discutere per assicurare in qualche modo il diritto di tribuna. Conosco bene il ragionamento che negli Stati Uniti hanno svolto tanti studiosi liberali: «Si deve assolutamente rovesciare il principio d'oggi: chi ha già la maggioranza parlamentare ha avuto già la possibilità di comunicare enormemente. È lo sfidante che deve essere dotato di potere informativo».

Quello che mi inquieta molto è l'affidare radicalmente al denaro la capacità di informazione. Lo so che è un liberale che nessuno legge tra quelli che si proclamano liberali, ma John Rawls diceva, sfidando anche la vulgata che purtroppo continua a circolare in Italia, che si doveva per mettere ai candidati di usare soltanto risorse quantitativamente pari, perché la forza del denaro è quella che inquina il processo di informazione dell'opinione pubblica.

Poi c'è la disciplina dell'intercettazione così come è strutturata. Fu Bocca a scrivere libro intitolato *Il padrone in redazione*. Il padrone diventa padrone in redazione perché, nel

momento in cui cresce il rischio di impresa a causa dei risarcimenti di danno che gli possono essere chiesti in base a quella disciplina, vorrà controllare di più. Avrà un'occasione in più per chiedere di contare.

Questi sono dei punti oggi altamente problematici. Un altro punto è quello rappresentato dalla pubblicità, non solo dal punto di vista della frode ma anche dal punto di vista delle risorse necessarie ai giornali. Non possiamo trascurare il tentativo di alterare il mercato. Io lo vedo ripetutamente effettuato dal Presidente del Consiglio quando dice: «Non date pubblicità a questi giornali», mentre i flussi pubblicitari dovrebbero essere governati dalla convenienza economica.

Quindi noi ci troviamo di fronte a un inquinamento in radice del rapporto tra cittadino e informazione.

Le altre considerazioni che io vorrei fare molto rapidamente sono queste: le regole da rispettare. Uno. È stato sottoscritto, nella primavera passata, un protocollo d'intesa, da parte di tutti i rappresentanti delle reti televisive, per quanto riguarda la rappresentazione di vicende che sono davanti all'autorità giudiziaria. È stato sottoscritto da tutti, e contiene tutta una serie di questioni che vengono affrontate con grande limpidezza, a cominciare dalla necessità del contraddittorio. Sicché si dovrebbe pensare che, ad esempio, laddove il contraddittorio non è possibile perché una delle parti (poniamo il giudice istruttore) non può intervenire, ci deve essere una particolare sobrietà nel dare la notizia. Questo è assolutamente trascurato.

Nella discussione sui tempi di fango, non mi risulta che, tranne qualche disperato singolo tentativo, qualcuno abbia letto una norma contenuta nel codice di deontologia dell'attività giornalistica (che - mi permetto di dire - non è un codice deontologico come tutti gli altri: è, come si dice tecnicamente, una norma secondaria. E una norma applicabile dal giudice ordinario, dal giudice amministrativo oltre che dai consigli dell'Ordine). Lì, nell'articolo 6, comma 2 (lo ricordo perché è un tema in discussione, e qui si dovrebbe giocare la partita ragionevolmente) si dice: «La sfera privata delle persone note o che esercitano funzioni pubbliche, deve essere rispettata se le notizie o i dati non hanno alcun rilievo sul loro ruolo e sulla loro vita pubblica».

L'invocazione di tutela della privacy facendo riferimento a questo articolo è ingiustificata. Mi permetto di citarlo e di dare pure l'interpretazione autentica perché devo dire sinceramente che, questo articolo, l'ho scritto materialmente io quando lavorammo con l'Ordine dei giornalisti su questo punto, consapevoli che era un grande tema già stato affrontato a partire dal '64 con il famoso caso "New York Times" contro Sullivan. Il discorso, dal punto di vista giuridico, è rovesciato, cioè io, uomo pubblico, non ho aspettativa di privacy se non nel caso in cui queste notizie non abbiano alcun rilievo per quanto riguarda il mio ruolo o la mia vita pubblica. Quindi, vi rendete conto che ci sono regole che possono orientare. È invece l'anticipazione, la manipolazione processuale, che incidono sull'opinione pubblica e, in qualche modo, ledono il diritto del cittadino all'informazione, per quanto riguarda la giustizia.

Pluralismo. Io credo che sia importante. Sul diritto di intervento bisogna un po' lavorare, però è un punto capitale, e mi limito a sottolineare quanto sia capitale facendo riferimento a una controversa e anche controvertibile ipotesi che da anni propone un signore che insegna ad Harvard e che si chiama Cass Sunstein. Illustre giurista, ha insegnato per anni alla Law School della University of Chicago e ha anche una cattedra a Harvard. Obama l'ha messo a capo dell'ufficio per la semplificazione, ma che ha anche altri compiti importanti, come quello di vigilare affinché le varie agenzie governative rispettino certe regole e certi standard nel processo di produzione di norme e decreti¹. Collaboratore nell'estensione di varie recenti costituzioni è, fin dagli anni '80, tra i più autorevoli teorici del filone deliberativo del repubblicanesimo², è stato nominato da Obama – come si dice nel linguaggio colorito degli americani - "zar dell'informazione". Sunstein sostiene³ che un sito particolarmente influente e particolarmente caratterizzato su alcuni contenuti deve essere obbligatorio a indicare un link con un sito di opinione opposta. Il sito negazionista, però, a sua volta deve indicare a chi lo visita: «Bada che c'è un'opinione completamente opposta che tu puoi acquisire cliccando su www... e via dicendo».

Ora, io non voglio dilungarmi, questo è un punto controverso, anche tecnicamente difficile da strutturare, e tuttavia ci dice che il problema del pluralismo informativo e della possibilità attiva dei soggetti che si trovano di fronte all'informazione è particolarmente importante. E ritengo che sia importante l'articolo della bozza di Statuto sul diritto d'intervento. La rettifica tradizionale è nel l'interesse soprattutto della persona, ma, se si afferma un diritto di intervento e di replica, se ne avvantaggia l'intera informazione. Questo diritto di intervento va al di là del chiarimento di una vicenda personale, diventa un modo per stabilire quell'ideale link con altre opinioni che altrimenti in quella dimensione non ci sarebbe.

Un accenno rapidissimo conclusivo a un tema che ho affrontato all'inizio. L'informazione è condizione dell'esercizio della sovranità. Io sono stato molto colpito da un argomento che è stato utilizzato durante la campagna del referendum sulla procreazione assistita e ha avuto effetti per indurre all'astensione. Si diceva: «Ma voi non capite niente di queste questioni, sono troppo complicate, e dunque non andate a votare».

Tra tutte, questa è l'argomentazione più pericolosa, perché in un paese che afferma che la sovranità popolare appartiene al popolo si sostiene che ci siano questioni riguardanti direttamente i cittadini, riguardanti addirittura la loro vita biologica, su cui il cittadino non ha invece diritto di parola dato che non possiede l'informazione adeguata.

Anche qui mi permetto di fare un riferimento a una discussione aperta da un po' di tempo negli Stati Uniti, laddove ci si augura il sorgere dello "scientific Citizen", che non vuol dire il cittadino costruito scientificamente, ma il cittadino in grado di avere le informazioni adeguate per poter dire la sua anche in questioni apparentemente difficili. Trasferite questo discorso alla questione più generale e vi rendete conto che l'adeguatezza dell'informazione è condizione della sovranità, perché altrimenti cadiamo in meccanismi di esclusione e di riduzione della sovranità ai quali stiamo assistendo.

* La trascrizione dell'intervento è stata rivista dalla redazione e non dall'autore.

NOTE

¹ fonte:

http://www.inkioistro.com/2010/04/20/il-mio-intemet-e-bello-cosi/?utm_source=feedbumer&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+Inkiostro+%28inkioistro%29.

² fonte:

<http://www.syzetesis.it/Recensioni2009/CostituzioniSunstein.htm>.

³

<http://www.repubblica.it/2009/12/sezioni/politica/giustizia-22/rodota/rodota.html>.



La relazione di Rodotà fu pubblicata nel fascicolo sui “diritti dei lettori” - Supp. al n. 173 - 174 di Critica liberale marzo - aprile 2010, che riportava tutti gli interventi del Convegno organizzato dalla “Società Pannunzio per la libertà di informazione” del 10 novembre 2009.

INDICE

1. a cura della società pannunzio, bozza di statuto dei diritti dei lettori
9. enzo marzo, è possibile riformare l'informazione?
15. stefano rodotà, i media e la sovranità popolare
20. luigi ferrajoli, l'informazione e le sue garanzie
28. michela manetti, la costituzione e il diritto a essere informati
31. fiorello cortiana, " disintermediazione" e provvisorietà
33. salvatore bragantini, quanto pesano gli interessi economici
34. sebastiano sortino, la prevaricazione della pubblicità
36. elio lannutti, come difendersi dalle intimidazioni
39. lorenzo del boca, libertà dal bisogno e dall'ignoranza
41. roberto natale, una prima analisi della bozza pannunzio

Gli interessati possono richiedere il fascicolo a info@criticaliberale.it

Critica liberale trimestrale di sinistra liberale volume XXIII n.230 inverno, ottobre-dicembre 2016

L'ESAGERAZIONE - i due rapporti sulla secolarizzazione e sulla presenza delle confessioni religiose nelle televisioni mostrano una laicità nella società italiana sempre più in crescita e l'invadenza sempre più senza freni del clericalismo in tv – ogni anno il Vaticano moltiplica la sua presenza – l'Agcom sta a guardare, il grillino Fico pure

XI rapporto sulla secolarizzazione

195. lorenzo di pietro, *la secolarizzazione in italia*

XI rapporto sulla secolarizzazione - VI rapporto sulle confessioni religiose e tv

VII rapporto sui telegiornali

203. enzomarzo, *presentazione*

l'osservatore laico

223. carla corsetti, *libertà di coscienza e obiezione di coscienza*

226. gianmarco pondrano altavilla, *del peccato di lingua*

227. federico tulli, *crimini, non solo peccati*

228. *l'adesione di eugenio montale alla campagna per il divorzio*

.astrolabio

229. riccardo mastrorillo, *la democrazia nei partiti*

232. valerio pocar, *populismo e demagogia*

236. giovanni perazzoli, *il basic income e la confusione nelle politiche sociali*

240. claudio maretto, *panem et circenses*

243. elio rindone, *si aggira un nuovo spettro: il web*

.l'altra italia

234. paolo bagnoli, *i comunisti travolti dai fallimenti e dai risentimenti*

lo spaccio delle idee

246. luca tedesco, *pannella (e pavone) e la continuità del "regime" tra fascismo e postfascismo*

.quaderno gobettiano

248. piro polito, *la classe politica tra democrazia e rivoluzione*

.cono d'ombra

251. paolo fai, *"il mondo", cinquant'anni dopo*

heri dicebamus

252. mario pannunzio, *ai lettori*

.testimonianze

254. germano bonora, **danilo dolci venti anni dopo**

.spilli

.235-242-245-253. *la lepre marzolina e vetriolo*

Critica liberale può essere acquistata anche on line attraverso il sito delle Edizioni Dedalo con transazione crittografata e protetta.

PER L'ACQUISTO DI QUESTO NUMERO:

<http://www.edizionidedalo.it/critica-liberale/critica-liberale-230-2016.html>

Per maggiori informazione collegarsi al sito <http://www.edizionidedalo.it/abbonamenti/abbonamento-critica-liberale.html>

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

antonio caputo, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature e Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

nel numero precedente:

paolo bagnoli, pier paolo caserta, riccardo mastrorillo, pierfranco pellizzetti, gianmarco pondrano altavilla,

scritti di:

luigi einaudi, stefano rodotà

involutari:

aldo cazzullo, luigi compagna, luigi di maio, valeria fedeli, giovanni fiandaca, paolo gentiloni, beppe grillo, vincenza labriola, lele mora, matteo orfini, virginia piccolillo, virginia raggi, matteo renzi, matteo richetti, ettore rosato, carlo sibilìa